



Intervento

La riforma del merito per cancellare 50 anni di clientelismo

■ ■ ■ **MATTEO MION**

La promozione del merito è la vera riforma trasversale di cui necessita la nostra farragginosa burocrazia sviluppatasi più in base agli scatti di anzianità che in relazione alle capacità dei propri funzionari. Storicamente chi presiedeva ai professori alle dipendenze dello Stato, fossero essi piloti di Alitalia piuttosto che magistrato o insegnanti scolastici, non ha mai chiesto loro conto dei propri risultati.

Il mitico "posto fisso" al soldo di casa Italia si raggiungeva formalmente attraverso concorso, a ma si sostanziana in un do ut des che andava dal semplice scambio di favori fino al più mafiosamente ingegnoso voto di scambio. Cinquant'anni di pentapartito al Parlamento come nei Consigli d'amministrazione delle imprese di Stato o in qualsivoglia ufficio pubblico: chi legge-rava, chi pilotava aerei, chi sfornava i panettoni della fu Alemagna rispondeva sempre e solo a un criterio di lottizzazione e spartizione politica. Abolizione in via assoluta della meritocrazia per una meritocrazia: l'importante era essere fedeli al proprio gruppo ed eseguirne le direttive.

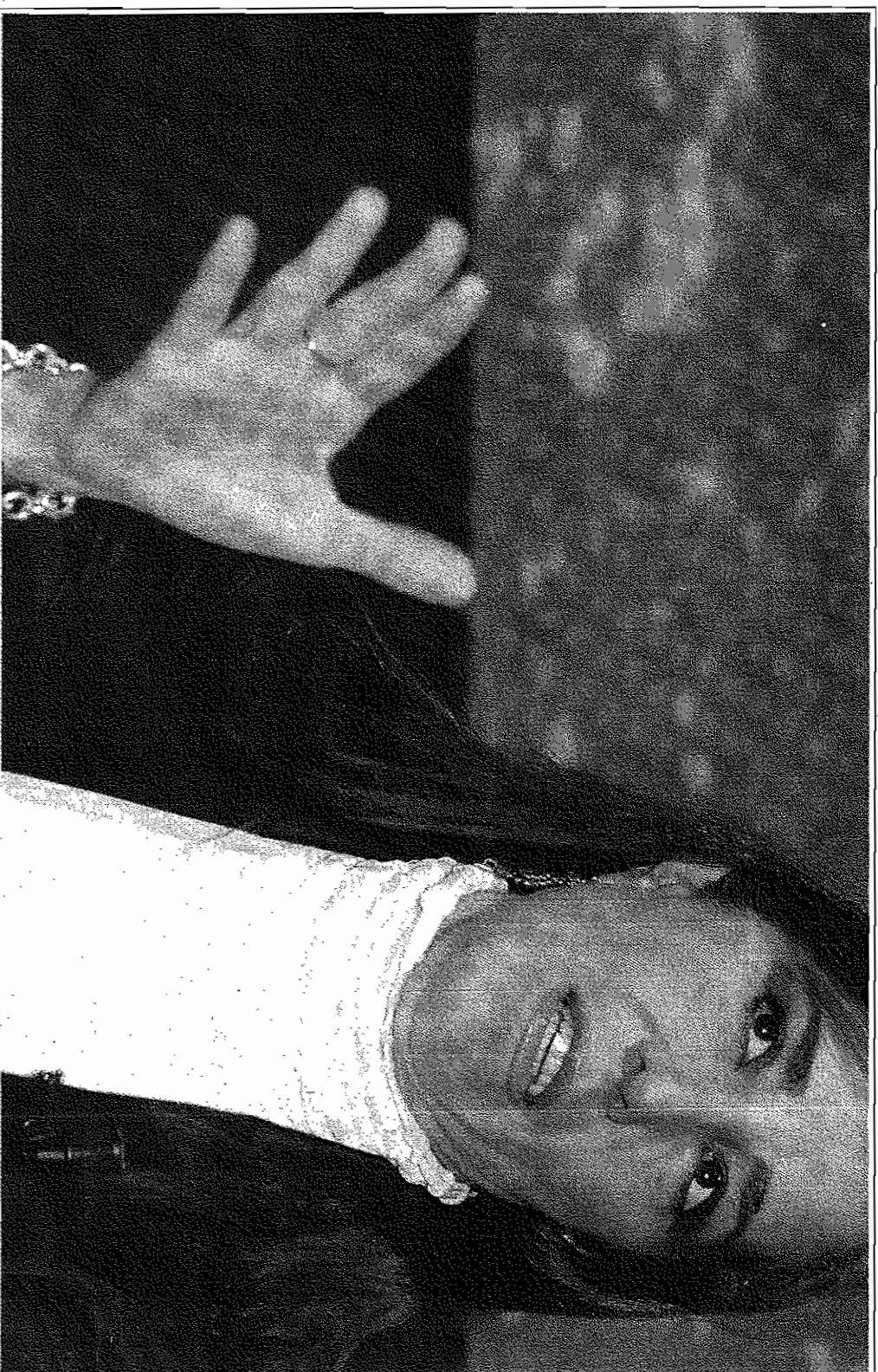
■ ■ ■ Sotto l'egida della falce e martello o sotto quella dello scudocrociato l'imprimatur era comunque lo stesso seguite gli ordini di scuderia e, se non li si dividevano, le alternative erano due: fare spallucce o dimettersi.

Così a scuola era d'obbligo insegnare la Resistenza e abolire le foibe, nei tribunali fare politica più che giustizia e nelle imprese commerciali di Stato il cosiddetto utile d'esercizio era l'ultimo dei problemi. Che con il più alto numero europeo di ingegneri, magistrati e piloti raggiungessimo il peggio risultava in termini di efficienza non era un problema di lorisignori: affondasse pure Alitalia, ma chi si succedeva alla plancia del comando aziendale non poteva esimersi dall'infilare l'amico dell'amico.

Un sistema paramafioso che minava quotidianamente alle fondamenta la casa pubblica e la dimostrazione più lampante di tale fenomeno la diedero le televisioni del tanto odiato Berlusconi. Questi con grande coraggio e altrettanto olio di gomito, partendo da un piccolo canale lombardo, superò in poco tempo in termini di ascolti e di qualità dei programmi Mamma Rai. L'Audiel, come il mercato, premiato-no e premiano la meritocrazia, così i con-nazionali, dopo il ciclone Tangentopoli, hanno affidato il nostro paese a Silvio Berlusconi perché insegnò e diffonda la cultura del merito in una Pubblica Amministrazione ammaliata di marchette, scambi, pre-bende e ammiccamenti.

■ ■ ■

Sabato scorso a Pavia si sono dati appuntamento i giovani del centrodestra italiani per "la Marcia del Merito" sotto le insegne dell'associazione "Identità e Libertà" del Presidente Vittorio Pesaro e con la presenza di importanti esponenti del Partito della Libertà. Contro la piazza chissosa della sinistra sindacalizzata e tenuta pro-grammaticamente sotto scacco dalle vertenze politiche della Cgil, sfilano a sostegno del ministro Gelmini i ragazzi universitari che rappresentano una volontà silenziosa, ma tuttravia maggioritaria nelle nostre università: meno baroni e più spazio ai giovani talenti, meno sprechi e più borse di studio, libertà di licenziare i fannulloni. Questi i capisaldi della cosiddetta riforma del merito che ha mosso i primi passi con il ministro Gelmini, contrastata dal carrozzone piazzaiolo progressista ostaggio dell'anti-



Il gip più famoso d'Italia

«Quei pranzi del Pm D'Ambrosio»

In un libro-intervista Clementina Forleo attacca magistrati e politici

«Clementina Forleo. Un giudice contro», edita Alberti editrice, Antonio Massari. Pubblichiamo stralci del libro dedicato a Clementina Forleo, il gip più famoso d'Italia. Si è occupata, fra le altre, dell'inchiesta Antonveneta-Bnl e quindi di D'Alena, Fassino, Latorre. In una lunga intervista la Forleo affronta punti cruciali: il conflitto tra esecutivo e magistratura; il caso del pm Luigi de Magistris che lei ha difeso; ma soprattutto il nodo dei rapporti fra politica e magistratura.

■ ■ ■ **ANTONIO MASSARI**

Dottorssa, lei diventa giudice nel 1994. Un anno importante per la sua storia personale... Ricorda, di quei mesi?

«In quel momento l'"aversario" era il potere politico. Ed è altrettanto vero che i magistrati erano uniti. Meritano-così: era una sorta di battaglia. Una battaglia - a mio avviso fisiologica - che vedeva contrapposti il potere giudiziario al potere politico. Quel potere politico, però, aveva un colore ben definito: c'era un nemico».

Innamorata era Berlusconi?

«Il pool di Mani Pulite si ribella a un decreto del Governo Berlusconi, fu allora che conovò la famosa conferenza stampa».

Al Governo c'è ancora Berlusconi. Chi l'ha vinta quella fisiologica battaglia?

«Non credo che siano questi i termini giusti per affrontare la questione. La sciamo perdere, almeno per un attimo, la presenza di Berlusconi. Ragioniamo in termini più astratti».

In termini più astratti chi l'ha vinta questa battaglia?

«La battaglia è sempre in corso. Altri-menti non sarebbe fisiologica. A mio avviso, però, s'è accresciuta la forza del potere politico e s'è indebolita l'immagine della magistratura. E le radici di questo mutamento risiedono anche in taluni innegabili eccessi che furono compiuti in quegli anni. Mi riferisco al 1994, al contesto storico di Mani Pulite, che non va sottovalutato per analizzare anche l'attuale rapporto tra politica e magistratura».

C'è da

«Alcuni eccessi hanno rafforzato il con-senso popolare verso certa politica. E hanno minato già da allora la fiducia popolare nella magistratura».

Quali eccessi?

«Non dimentichiamo: qualcuno s'è suicidato in carcere. Non voglio dire

che il carcere fosse immetriato, intendiamo, perché in carcere non devono finire solo i ladroncini. Però...».

Però?

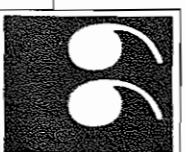
«Però ci fu un abuso dello strumento carcerario. Ripeto: non lo dico perché vennero coinvolti personaggi eccellenti. Condanno l'abuso, sia quando investe i colletti bianchi, sia quando investe i più deboli, magari l'immigrato che spintonato il commesso dell'ipermartato che l'ha appena sorpreso a rubare. L'abuso è abuso. Punto».

Poi c'è messa a difendere Luigi de Magistris.

«È stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso e di cui però non mi pento. Avero seguito la vicenda di de Magistris attraverso i giornali e mi aveva incuriosito l'immagine di questo giudice coraggioso, che nel Sud lotta da solo. Io sono nel Sud, amo la mia terra, e una volta sono stata invitata a scrivere una frase in calce a un calendario paesaggistico. Le dico questo perché le stesse frasi le ho riportate ad Annozero, nella prima delle due trasmissioni "Inchieste", scritte che quella è la mia terra, dove sempre vivo e tratta da un indescrivibile desiderio, ovvero: spero che nel frattempo, il buio che la offusca sia stato debellato, e con esso la rassegnazione della sua gente. E' questo il sentimento che nutro verso il mio Sud. In de Magistris ho visto una persona che, in quest'ottica, era la vicenda che stava affrontando, per "liberatorio" nei confronti del Sud. Liberatorio rispetto ai tanti don Rodrigo che sopravvivono del nostro Sud. Ma c'era qualcosa in più, che avevo capito, seguendo le sue vicende».

Cos'è?

«Avero capito che il nervo scoperto non erano tanto le inchieste Why/Not e Poseidone, quanto quella sulle Toghe Lucane, che apriva uno squarcio sui malanni del terzo potere dello Stato, il



NAPOLITANO

■ «Un capo dello Stato non era mai intervenuto per dire quello che un giudice deve scrivere o non scrivere in un provvedimento. Ciampi o Pertini sicuramente non avrebbero detto quelle cose. Quelle parole mi hanno fatto male: le ho ritenute un'offesa al Paese. Quando qualcuno ha scritto cose più pesanti, Napolitano ha tacitato».

D'AMBROSIO

■ «Gerardo D'Ambrosio è stato ai vertici della Procura. Poi diventa senatore. Ds e si schiera pubblicamente contro la mia iniziativa di trascrivere le telefonate di D'Alena. Ma questo non mi riguarda. Il punto è un altro: lo vedo, per caso, mentre va a pranzo con alcuni pm che s'occupavano delle scalate. E questo mi indigna».

potere giudiziario, de Magistris, a mio avviso, a prescindere dai singoli indagati in Toghe Lucane, stava affondando le mani in un contesto ben preciso: le infiltrazioni nella massa-mafia meridionale, ed era incapace in magistrati che investivano ruoli direttivi (...).

Nella sua vicenda, a un certo punto, irrompe anche il presidente della Repubblica...

«Sì, ho vissuto questo come una presione, perché si trattava del capo dello Stato, e un capo dello Stato non era mai intervenuto per dire quello che un giudice deve scrivere, o non scrivere, in suo provvedimento. Ciampi o Pertini sicuramente non avrebbero detto quelle cose. Quelle parole mi hanno fatto male: le ho ritenute un'offesa al Paese. Quando qualcuno ha scritto cose più pesanti, in altre ordinanze, e in Italia ce ne sono state, Napolitano ha tacitato».

Tra le icone della magistratura c'è anche Gerardo D'Ambrosio: ha nutrito dubbi pure sul suo comporamento.

«Gerardo D'Ambrosio è stato ai vertici della Procura fino a poco tempo fa. Poi diventa senatore Ds e si schiera pubblicamente contro la mia iniziativa di trascrivere le telefonate di D'Alena e gli altri parlamentari. Ma questo non mi riguarda. Il punto è un altro: lo vedo, per caso, mentre va a pranzo con alcuni pm che s'occupavano delle scalate. E questo mi indigna. Perché ritengo che, se qualcuno lascia la toga per diventare un politico, poi dovrebbe avere il buon gusto di non creare confusione di ruoli (...). Avera stigmatizzato l'idea di trascrivere le telefonate di D'Alena, Fassino e Latorre, che in quel momento erano i vertici del suo partito. Per questo, quel pranzo tra D'Ambrosio e i colleghi, nel quale avremmo potuto parlare di tutto, io lo ritengo opportuno (...).».

Le è capitato di piangere in pubblico. E qualcuno l'ha criticata per questo.

«Io non trango quelle lacrime. Le lacrime hanno un senso. E hanno avuto ancora più senso alla luce di quello che è successo. Quando dico: qualcuno vuole delegittimarmi, vuole farmi passare per una pazza, sono stata la Casandra di me stessa».